

Pechino si prepara all'economia di mercato tagliando la nomenclatura dell'imprenditoria pubblica

La scure di Jiang Zemin sulla Cina Licenziati 4 milioni di burocrati

«La rivoluzione nell'apparato garantirà la ripresa economica»

Via quattro milioni di burocrati. Con lo slogan «abbasso i privilegi della ciotola d'oro che succhiano il sangue del popolo», la Cina ha messo in cantiere una riforma dell'apparato statale definita una «rivoluzione indispensabile» per lo sviluppo economico del paese. Il programma, già approvato dal Partito comunista, è stato presentato ieri al Parlamento, che lo sancirà fra pochi giorni. La rivoluzione in un primo momento dimezzerà la «nomenclatura», che oggi conta otto milioni di impiegati. In seguito si estenderà (anche se non si sa in che misura) a tutti i dipendenti statali, 33

milioni di persone che, come scrive il «Giornale delle riforme», «tranguiano» ogni anno 470 miliardi di yuan, cioè poco meno della metà delle spese dello Stato. La riforma dell'apparato statale «è una rivoluzione» senza la quale la Cina «non ha via d'uscita», si può leggere nel rapporto sulla riforma, voluta dal presidente Jiang Zemin, e designata da Zhu Rongji, probabile futuro primo ministro. Il motivo è semplice: la burocrazia blocca lo sviluppo ingenerandosi nella gestione delle imprese; l'amministrazione si occupa di mille cose di cui non dovrebbe, svolgendo i suoi compiti nell'apparato

c'è una ripetitività di organismi che serve solo a produrre carte. Traducendo liberamente il commento di un giornale ufficiale che recita «date al mercato quel che è del mercato», si può leggere «fuori i burocrati dalle imprese». La ristrutturazione prenderà il via proprio dal governo - ridotti subito i ministeri da 40 a 29, mentre il ministero della Difesa aumenta il proprio bilancio del 12, 85 - e nel 1999 proseguirà nelle amministrazioni locali. Inoltre il budget di tutte le strutture statali, con l'esclusione dell'istruzione, dovrà, da qui al 2000, essere ridotto di un terzo all'anno. Scompaio-

no i vecchi ministeri tipici dell'economia pianificata (energia, minerali, chimica), mentre la «Commissione per la pianificazione» cambia nome e diventa una commissione «per lo sviluppo e la pianificazione». Alla luce della disoccupazione di decine di milioni di persone, il ministero del Lavoro diventa «del Lavoro e della previdenza sociale», con il premier che siederà a capo di un «gabinetto economico» formato dai ministri competenti. Obiettivo dell'operazione, dunque, è mettere l'apparato in grado di rispondere alle esigenze dell'economia di mercato. La riforma accoglierà il plauso del-

la gente, ma non sarà di facile attuazione. Lo sottolinea lo stesso rapporto, il quale ammette che la riforma sarà potenzialmente destabilizzante. I colletti bianchi, infatti, non rinunceranno facilmente all'impiego facile assicurato a vita. L'impresa di assottigliare l'elefantica burocrazia cinese è stata tentata altre volte. Per l'esattezza è la decima volta dal 1951 che la Cina riforma gli apparati, ma «come chi si sottopone a continue diete, la burocrazia è tornata ogni volta più grassa», scrive un giornale. Ma oggi, aggiunge, «gli operai perdono il lavoro; niente di strano che succeda anche ai burocrati».

La notizia pubblicata dal «Sun»

Picchiato all'uscita di scuola il figlio di Blair

Londra: all'uscita di scuola un gruppo di liceali si scontra con una mezza dozzina di ragazzotti. Interviene la polizia, che appura la dinamica dei fatti (ma non li riferisce ai giornalisti). Qualche graffio, qualche brutto livido in più e l'episodio sarebbe finito lì, se fra i giovani studenti rimasti a terra ammassati non ci fosse stato anche il quattordicenne figlio del premier inglese, Tony Blair. E così ieri sul popolare quotidiano inglese Sun si raccontano le disavventure del giovane Euan, figlio del primo ministro, aggredito fuori della scuola, preso a pugni e a calci e lasciato per strada mezzo tramortito dalle botte e pieno di lividi e graffi. Il giornale non specifica i motivi della rissa. Versione confermata da Scotland Yard, che spiega di essere intervenuta martedì scorso in una rissa fra un gruppo di ragazzi e alcuni studenti sui sedici anni.

Un'altra vicenda di asserita ingenuità di media nella vita di un altro minore «illustre» riguarda quella di William Straw, di diciassette anni, figlio del ministro dell'Interno Jack Straw, che lo scorso dicembre ha venduto hascise a una giornalista, la quale ha raccontato poi la storia sul tabloid Mirror. Non si conoscono i particolari che hanno scatenato l'aggressione di Euan Blair, tuttavia l'episodio induce a una riflessione sulla violenza dentro e fuori le scuole, che in Gran Bretagna è tutt'altro che sconosciuta.

Il caso più clamoroso negli ultimi anni è stato forse quello del preside di una scuola londinese a Maida Vale, Philip Lawrence, di quarantotto anni, che per un episodio di teppismo ci ha rimesso addirittura la vita. Fu ucciso nel dicembre 1995 con una coltellata al cuore da Learco Chindamo, che all'epoca aveva sedici anni. La stessa età degli aggressori di Euan Blair. Chindamo, nato da padre italiano (che all'epoca era in carcere in Italia per reati di mafia) e da madre filippina, era andato ad aggredire con la sua banda un ragazzo che usciva dalla scuola in cui Lawrence era il preside.

Quando quest'ultimo tentò di soccorrere il suo allievo, Chindamo estrasse il coltello e lo uccise. «I mezzi di informazione - ha voluto quindi specificare Campbell - sono al corrente del fatto che i bambini non possono essere filmati o fotografati senza l'autorizzazione dei loro genitori».

Ma la notizia riportata sul quotidiano ha scatenato le ire di Downing Street. Il portavoce di Blair, Alastair Campbell, ha reagito sottolineando che «i figli del primo ministro non sono personaggi pubblici», e che «non ci sarebbe stato il minimo interesse all'accaduto, se il padre non fosse stato Tony Blair». L'episodio, dunque, non deve «sollevare il minimo interesse». Il portavoce ha quindi spiegato che la famiglia intende considerare chiuso l'episodio.

«I mezzi di informazione - ha voluto quindi specificare Campbell - sono al corrente del fatto che i bambini non possono essere filmati o fotografati senza l'autorizzazione dei loro genitori».

IL PROFILO

La scalata di Zhu Rongji da manager modernista a nuovo Timoniere

PECHINO. Non ci saranno sorprese, naturalmente e a conclusione di questa sessione della nuova Assemblea nazionale, Zhu Rongji, già nel ristretto vertice del partito comunista, sarà nominato primo ministro. Al posto di Li Peng, l'uomo che ha dominato la scena dell'economia cinese di questi ultimi anni ed è uscito vincitore nella guerra all'inflazione a due cifre, affronta ora una sfida difficilissima. Ha molte qualità per farcela: è duro, determinato, capace, poco incline alla genericità della retorica e molto amante delle decisioni concrete, un tecnocrate pieno di orgoglio per i traguardi

raggiunti dal suo paese, sollecitato non imparito dalle nuove sfide. Qualche anno fa, con scarsa fantasia e nessuna conoscenza del luciferino orgoglio cinese, qualcuno negli ambienti americani cominciò a chiamarlo «il Gorbaciov della Cina», suscitando le sue reazioni. Del tutto fondate del resto, non solo perché quel nome evocava sconfitte; anche perché a



Delegati attenti e annoiati durante i lavori del Congresso Nazionale

Natalie Behring/Reuters

differenza del leader sovietico, lui, Zhu Rongji, si era cimentato con le riforme in economia e non era stato travolto. Attorno alla sua figura fioriscono aneddoti: Deng Xiaoping ne apprezzava la determinazione e il suo non ritrarsi mai indietro; i suoi collaboratori o i burocrati acquattati nelle pieghe della sterminata burocrazia cinese hanno sempre mal sopportato i suoi modi bruschi e severi, i rimproveri in pubblico, il perfezionismo da maestro troppo esigente. Ma Zhu una volta ha replicato «perché aspettate che io mi arrabi prima di decidermi a fare le cose perbene?». Lui è l'uomo di



La sfida economica di un paese in mezzo al guado

padronanza della lingua inglese, buona conoscenza del mondo occidentale, il settantenne futuro primo ministro vanta la formazione classica dei leaders della sua età: una laurea in ingegneria elettrica e poi un lungo percorso di dirigente nei vari organismi della pianificazione statale dove si è costruito una solida reputazione di «uno che si intende di economia». Fama che gli è stata molto utile quando nel 1987 è stato nominato sindaco di Shanghai, il centro industriale e finanziario più importante della Cina. È a Shanghai che nasce una parte della leggenda di Zhu: nel 1989 in

piena rivolta studentesca, lui va alla televisione e invita gli studenti alla calma. Non chiama i carri armati, chiama invece e paga le milizie cittadine per sgomberare le strade e smantellare le barricate. Diventa il simbolo del moderatismo cinese.

Nel 1991 arriva a Pechino come vice premier. Il biennio dopo Tian An men è

mondo degli economisti e degli uomini di affari stranieri, che oggi guardano con interesse e attesa il suo arrivo alla testa del nuovo governo. Ne conoscono gli orientamenti e sanno che non metterà in discussione la scelta di portare pienamente la Cina nel circuito della economia mondiale e del mercato.

Ma proprio i successi passati di Zhu Rongji sono oggi la ragione principale delle sue future difficoltà. Nel settembre scorso, il congresso del Partito comunista ha confermato Zhu tra i sette che formano il ristretto gruppo al vertice - ha scelto di imboccare le regole del mercato per il risanamento delle imprese pubbliche, accettando quindi chiusure, fallimenti, fusioni, privatizzazioni, ingresso di capitali stranieri. E licenziamenti, anche (si calcola che finora siano già dodici milioni i lavoratori colpiti). Ora Zhu dovrà tramutare quella scelta strategica, del resto inevitabile, in realtà. Avrà bisogno di tutta la sua abilità perché quella scelta costerà alla Cina lacrime e sangue. Improbabile oramai il modello dei «chaebol» sudcoreani, quale sarà il modello cui i dirigenti cinesi ispireranno la riforma delle loro

imprese pubbliche? Dalla risposta dipende anche la riorganizzazione della sterminata burocrazia statale. Lo scorso anno in Cina c'è stato un rallentamento della crescita (8,8%) e molti economisti temono che quest'anno vi sia un ulteriore calo (8%). Percentuali da capogiro, ma fuori Asia. Ecco allora la sfida per Zhu: come garantire la tenuta della crescita? Con gli investimenti esteri? Ma questi sono già calati e per ritornare chiedono maggiori garanzie e un accesso al mercato cinese per il momento troppo protetto. Potranno servire grandi progetti infrastrutturali? Certo, ma chi darà i fondi? Potrebbero fare da volano le imprese statali in grado di rastrellare risorse finanziarie sul mercato di Hong Kong? Questa era la grande aspirazione del vertice cinese, brutalmente ridimensionata dalla crisi valutaria asiatica. Restano le esportazioni, grande risorsa del miracolo cinese. Ma come dimenticare che il 60% delle merci cinesi va al mercato asiatico, oggi in recessione per la crisi valutaria? Zhu Rongji trionfa ma ha davanti mesi e anni durissimi.

Lina Tamburrino

Brasile Yanomami in pericolo

Un inferno di fuoco, scatenato dalle stravaganze climatiche di «El Niño», sta assediando l'ultimo rifugio degli indios Yanomami, l'etnia indigena più primitiva e intoccata dell'Amazzonia brasiliana, nelle foreste miste a savana ai confini con il Venezuela. «Sono oltre 33 anni che vivo in Roraima - ha detto il missionario italiano Carlo Zacchini in una telefonata all'Ansa da Boa Vista - e non ho mai visto una cosa simile. È una tragedia di dimensioni enormi».

Messico militari accusati di narcotraffico

Un tribunale messicano ha spiccato un ordine di cattura nei confronti di decine di ufficiali delle forze armate, funzionari di polizia e civili, accusati di appartenenza o collusione con il «cartello di Juarez», considerata una delle più potenti organizzazioni del narcotraffico nel paese. Sono in tutto 68 le persone colpite dal provvedimento. Tra queste una trentina di ufficiali, tra generali, colonnelli e maggiori, sono già stati arrestati e attendono la notifica dei capi di imputazione in carceri di alta sicurezza.

Intervista shock in tv del leader laburista israeliano che dichiara di «capire le ragioni dei palestinesi»

Barak: fossi palestinese, sarei terrorista

A destra esplose la polemica. Shamir: quell'uomo è un irresponsabile, Israele se ne ricordi quando sarà chiamata al voto.

Territori Sotto accusa gli 007 di Arafat

Tempi bui per i servizi segreti in Medio Oriente. Dopo il Mossad israeliano, una mini-bufera si è abbattuta anche sull'intelligence palestinese. L'accusa è pesantissima: i servizi di Arafat intendono usare i militanti di «Al Fatah», la corrente di maggioranza dell'Autorità nazionale palestinese in operazioni di controllo di esponenti dei gruppi di opposizione. A denunciarlo è Marwan Barghouti, il segretario generale di «Al-Fatah».

ROMA Un'intervista divide Israele e arroventa il clima politico. Protagonista della vicenda è il leader dell'opposizione laburista, Ehud Barak. Colpevole, a detta della destra ebraica, di aver manifestato una qualche comprensione verso il terrorismo palestinese. Insignono i falchi di «Eretz Israel», commenti al veleno vengono anche dal premier Netanyahu. Scenario: lo studio in cui si svolge una delle più seguite trasmissioni televisive israeliane. Il «casus belli»: «Se Lei, che per anni ha combattuto il terrorismo palestinese (in unità di élite e poi da capo di stato maggiore, ndr.), cosa farebbe se fosse nei panni di un bambino palestinese?», chiede a Barak l'intervistatore Ghideon Levy, un giornalista distintosi per le sue coraggiose e documentate denunce dei soprusi compiuti dall'esercito israeliano durante la repressione dell'Intifada. Barak ha un momento di difficoltà. Ma è solo un momento. Poi, dopo aver precisato che si trattava di una domanda scorretta «perché organizzazioni terroristiche palestinesi ope-

rano in modo disumano e spregevole e non disdegnano perfino di uccidere donne e bambini innocenti», il leader laburista ammette che, se fosse palestinese e avesse l'età giusta, probabilmente avrebbe aderito anche lui a un'organizzazione terroristica.

«Immagino - risponde l'ex capo di stato maggiore - che se avessi avuto l'età giusta, sarei entrato in una delle organizzazioni terroristiche e partecipato alla lotta. Ovviamente - aggiunge - non accetto i loro metodi ma ciò che comprende è che i palestinesi si sentano messi in un angolo dalle circostanze storiche».

Apriti cielo! La trasmissione non è ancora finita, che inizia la controffensiva dei «falchi» del Likud e della destra ultranazionalista. Più esagitati, per usare un gergo calcistico, estraggono il cartellino rosso e decretano che «dopo questa vergognosa uscita, Barak non può più rappresentare un partito sionista nello Stato di Israele». Al coro degli indignati si unisce l'ex premier del Likud Yitzhak Shamir: «Barak è un irresponsabile -

tuona il vecchio Yitzhak - Israele se ne ricordi quando sarà chiamata al voto». I toni sono quelli da campagna elettorale, della peggiore. Una frase cancella una vita: poco importa ai duri e puri della «Grande Israele» il passato di Barak, il fatto che sia uno dei militari più decorati per atti di eroismo. Per loro, Ehud è già bello che immortalato con una «kefiyah» a fianco del «terrorista Arafat». Dalla Germania, dove ieri era in visita ufficiale, fa sentire la sua voce Netanyahu: «Si tratta di affermazioni gravi - dice il primo ministro - Esiste oltre tutto il pericolo che affermazioni del genere incoraggino giovani palestinesi a perseverare nella lotta armata». Esultano i più stretti collaboratori di «Bibi»: «Con dichiarazioni del genere - stima una fonte al seguito di Netanyahu - Barak non diventerà mai primo ministro». «Forse perché ha mostrato una dote sconosciuta a Netanyahu: la sincerità», ribattono i fedelissimi di Barak. Il diritto interessato, che in casa laburista incassa deboli parole di sostegno pronunciate a

mezza bocca, preferisce rispondere con una raffica di interviste ai giornali radio in cui precisa che dichiarazioni analoghe alle sue sono state pronunciate anche da personaggi della statura di David Ben Gurion e di Moshe Dayan, nonché dallo stesso ex premier del Likud Yitzhak Shamir. Non fa marcia indietro, Barak, e in questo mostra una coerenza apprezzata dalla maggioranza degli israeliani. Certo, il segretario laburista ribadisce l'orrore che prova per le stragi di civili compiute dai «kamikaze» islamici di «Hamas», ma non chiude gli occhi di fronte alla realtà: sarebbe il lusso, avverte Barak, attendersi che centinaia di migliaia di giovani cresciuti nei campi profughi senza prospettive di emancipazione restino inerti per sempre. Non molla, Barak. E ai suoi accusatori, risponde senza mezzi termini: «Queste reazioni - dice a Radio Israele - sono del tutto fuori luogo. Cosa avrei dovuto dire, se fossi stato palestinese sarei diventato un maestro d'asilo in Israele?».

[U.D.G.]

L'amministratore Eni contro l'embargo

Polemiche per l'intervista di Bernabè sull'Irak

ROMA «Non è più epoca di embarghi». L'affermazione, contenuta in un'intervista al «Corriere della Sera», dell'amministratore delegato dell'Eni Franco Bernabè ha suscitato diverse e contrastanti reazioni nel mondo politico italiano. D'accordo con quanto sostenuto da Bernabè, ed in particolare sulla necessità di rimuovere le sanzioni economiche nei confronti di Iran, Irak e Libia, si è dichiarato il portavoce dei Verdi, Luigi Manconi. In una nota, Manconi ricorda che i Verdi e altre forze politiche avevano già avanzato la richiesta al governo: «Le sanzioni economiche che in tempo di pace vengono inflitte ai governi - osserva il portavoce dei Verdi - producono effetti devastanti proprio nei confronti della popolazione della politica estera italiana (in primis l'apertura all'Iran), ricordando come per le grandi compagnie petrolifere (l'Eni è l'ottava al mondo) il vantaggio competitivo viene dato dalla politica estera, dalla capacità di tessere rapporti con i Paesi produt-

torie. C'è poi chi di quella intervista non condivide nemmeno una riga. È il deputato europeo della Lista Pannella Gianfranco Dell'Alba: «Ma allora caro Bernabè - sostiene Dell'Alba - perché ignorare Kim Il Sung II e la sua civilissima Corea del Nord, perché non aprire alla Birmania, alla Serbia, ad altri Paesi anch'essi meritori di figurare nella galleria degli orrori che costituisce il fulcro della politica estera dell'Eni?». Della stessa opinione è il senatore della Lega Enrico Jacchia: «Non si tratta - nota polemicamente il senatore leghista - di mantenere o togliere l'embargo ma di impedire all'Irak di produrre, nascondere e domandare di diffondere gas nervini ed aggressivi biologici». Nell'intervista, Bernabè aveva elogiato il nuovo protagonismo della politica estera italiana (in primis l'apertura all'Iran), ricordando come per le grandi compagnie petrolifere (l'Eni è l'ottava al mondo) il vantaggio competitivo viene dato dalla politica estera, dalla capacità di tessere rapporti con i Paesi produt-